

Rassegna del 10/01/2018

LAVORO

10/01/2018	Avvenire	Editoriale - In cerca dell'alba	<i>Becchetti Leonardo</i>	1
10/01/2018	Corriere della Sera	Occupati oltre quota 23 milioni Mai così tanti al lavoro dal 1977	<i>Voltattorni Claudia</i>	2
10/01/2018	Corriere della Sera	Più giovani ma salgono i contratti a termine	<i>Salvia Lorenzo</i>	4
10/01/2018	Foglio	Editoriali - Un milione di Jobs Act	...	5
10/01/2018	Giornale	Il commento - La crescita c'è davvero ma non si percepisce - Sale l'occupazione la crescita c'è ma non si vede	<i>Zacchè Marcello</i>	6
10/01/2018	La Verita'	L'editoriale - Sul voto pende il flop delle politiche del lavoro - Sul voto il rischio di 700.000 licenziamenti	<i>Belpietro Maurizio</i>	7
10/01/2018	Repubblica	Intervista a Giuliano Poletti - Poletti " Su Garanzia Giovani ammetto i miei errori ma i nuovi contratti a tempo sono meglio del co.co.pro"	<i>Mania Roberto</i>	8
10/01/2018	Sole 24 Ore	L'editoriale - Il lavoro vero e la corsa al reddito falso	<i>Orioli Alberto</i>	10

FORMAZIONE

10/01/2018	Corriere della Sera	Scuola-lavoro, l'alternanza fra i libri	<i>Bozzi Ida</i>	11
10/01/2018	Giornale	La sfida sulla creatività che esalta i giovani	<i>Persiani Viviana</i>	12

WELFARE E PREVIDENZA

10/01/2018	Italia Oggi	Casse, cumulo più vicino Iter chiuso entro febbraio - Casse, cumulo più vicino	<i>D'Alessio Simona</i>	13
10/01/2018	Sole 24 Ore	Abolire la legge Fornero danno per conti e credibilità	<i>Bonino Emma - Magi Riccardo</i>	14
10/01/2018	Sole 24 Ore	Ape, via libera del garante privacy - Per l'Ape volontario paletti della Privacy sugli accordi quadro	<i>Latour Giuseppe - Prioschi Matteo</i>	15

ECONOMIA

10/01/2018	Sole 24 Ore	Verso il voto: i partiti bocchiano il «fiscal compact» - Tutti contro ill «fiscal compact»	<i>Colombo Davide - Patta Emilia</i>	16
------------	--------------------	--	--------------------------------------	----

COMMENTI ED EDITORIALI

10/01/2018	Sole 24 Ore	L'Italia nella mischia del bilancio della Ue	<i>Cerretelli Adriana</i>	18
------------	--------------------	--	---------------------------	----

LAVORO: LA NECESSARIA SCELTA DI FONDO

IN CERCA
DELL'ALBA

LEONARDO BECCHETTI

Il 2017 è finito con lo scioglimento delle Camere e con l'economia in ripartenza, cioè con i dati su Pil e disoccupazione che da qualche tempo hanno finalmente preso la direzione attesa.

Tanto che, relativamente a novembre, si registra un ritorno ai massimi livelli di occupazione (oltre 23 milioni, il 58,4%). Eppure anche nell'Italia del 2018 l'area del risentimento e del rancore non sembra destinata a ridursi o esaurirsi. Solo colpa di *fake news* ed esasperazioni alimentate ad arte o c'è qualcosa di più? Se andiamo oltre statistiche troppo sintetiche (col dato unico per tutto il Paese è come se ci fermassimo sempre al pollo a testa di Trilussa) che non fotografano accuratamente l'Italia nelle sue diverse componenti scopriamo che la ripresa economica è una "festa" a cui ancora molti, troppi non partecipano. E che dietro a Pil e occupazione in crescita ci sono forti disegualianze e un problema importante di qualità del lavoro.

Il mondo in cui viviamo presenta alcuni lati molto positivi: viviamo e vivremo sempre più a lungo grazie a scoperte scientifiche figlie di questo sistema economico e abbiamo a disposizione quantità e qualità beni mai visti in passato. L'accesso alla Rete diventa un prolungamento e un potenziamento dei nostri sensi talmente potente che non abbiamo ancora imparato a gestire perfettamente. Per ridurre lo spazio del rancore bisogna però affrontare una grande piaga, quella del lavoro povero e precario, dello scoraggiamento che porta a non cercare neppure un'occupazione e della disoccupazione giovanile. Una piaga aggravata in modo preoccupante dalla questione demografica, ovvero dal pesante squilibrio tra popolazione in età e non più in età da lavoro.

La fotografia dell'Italia fatta durante il cammino della Settimana Sociale dei cattolici 2017 ha identificato punti deboli e possibili soluzioni. Abbiamo bisogno, in sostanza, di politiche macroeconomiche più coraggiose che sfruttino la leva fiscale per far ripartire gli investimenti in infrastrutture. A partire da quanto realizzato dal Governo ancora in carica, che ha posto in atto, con qualche efficacia, alcune iniziative ad alto moltiplicatore per stimolare l'economia, come gli sgravi per gli investimenti privati (iperammortamento) e per le ristrutturazioni edilizie ecologicamente sostenibili e antisismiche.

Sul fronte del lavoro resta, però, un problema di fondo irrisolto e le forze politiche, che pure cominciano a mettere in campo proposte più articolate come dimostrano le pagine realizzate su "Avenire" dal 3 gennaio scorso in poi - ancora si contrappongono prevalen-

temente sul tradizionale asse di maggiori o minori tutele del lavoro a livello nazionale e, così, sembrano quei protagonisti del film di Nanni Moretti che vanno a "cercare l'alba" nella direzione sbagliata.

I lati positivi e negativi del sistema stanno tutti nelle premesse e nel libretto delle istruzioni che quelli che fanno il mio mestiere consegnano agli studenti all'Università: la "macchina" ha due ruote sempre gonfie (utili d'impresa e benessere dei consumatori, che sono gli obiettivi espliciti) e due sgonfie (dignità del lavoro e tutela dell'ambiente, che tra gli obiettivi non compaiono mai), per questo tende inevitabilmente a finire fuori strada.

In un mondo globalmente integrato, l'illusione di poter alzare tutele in un solo Paese vuol dire renderne più costosi e meno competitivi i prodotti, inducendo l'effetto paradossale di ridurre produzione, occupazione e lavoro. All'opposto, la scelta di ridurre le tutele rappresenta una ritirata strategica, che può forse rendere più competitivi, ma che non cura la piaga sociale del lavoro precario o di bassa qualità, anzi l'aggrava. L'unica via possibile e utile è quella di lavorare sul lato della domanda, premiando fiscalmente con minore Iva sui consumi tutti i prodotti (da qualunque Paese provengano) ad alta dignità e tutela del lavoro, e viceversa.

La lotta al dumping sociale non è nazionalista o populista perché difende il lavoro e la dignità della persona ovunque essa si trovi. Ed è la via maestra per correggere il "difetto di fabbricazione" della globalizzazione. Bisogna imboccare prima possibile questa strada, usando sempre di più i criteri minimi sociali e ambientali negli appalti e riformando le imposte sui consumi nella direzione indicata. E bisogna lavorare perché questa diventi la politica dell'intera Unione Europea.

È questo il contributo che la riflessione e l'azione comune di tante realtà ecclesiali e associative continua a offrire alle forze politiche in campo nella contesa elettorale aperta dal presidente Mattarella con lo scioglimento delle Camere. E noi elettori, piuttosto che lasciarci affascinare da promesse irrealizzabili, di cui si evita accuratamente di allegare il conto o di spiegare la concreta fattibilità, dovremmo incalzare gli aspiranti leader su questo fronte aiutandoli a "cercare l'alba" nella direzione giusta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Occupati oltre quota 23 milioni Mai così tanti al lavoro dal 1977

Record anche del tasso di occupazione femminile, ha toccato il 49%

ROMA «Il numero di occupati più alto da 40 anni» esulta il premier Paolo Gentiloni. L'Istat, nel suo rapporto del mese di novembre 2017, ne ha contati 23 milioni e 183 mila. Oltre 60 mila in più di ottobre. Più 83 mila nell'ultimo trimestre, più 345 mila dal novembre 2016. Solo che, sottolinea la leader Cgil Susanna Camusso, «c'è un ennesimo boom dei contratti a termine».

Secondo l'Istat, da settembre a novembre i dipendenti a termine sono cresciuti del 3,6%: 101 mila persone in più hanno avuto un lavoro, seppur precario. In un anno, la crescita dei dipendenti a termine è del 18,3%, cioè 450 mila in più. Molto più bassa invece la percentuale di coloro che in un anno hanno ottenu-

to un'occupazione a tempo indeterminato, ma c'è comunque un più: 0,3% con 48 mila nuovi lavoratori permanenti.

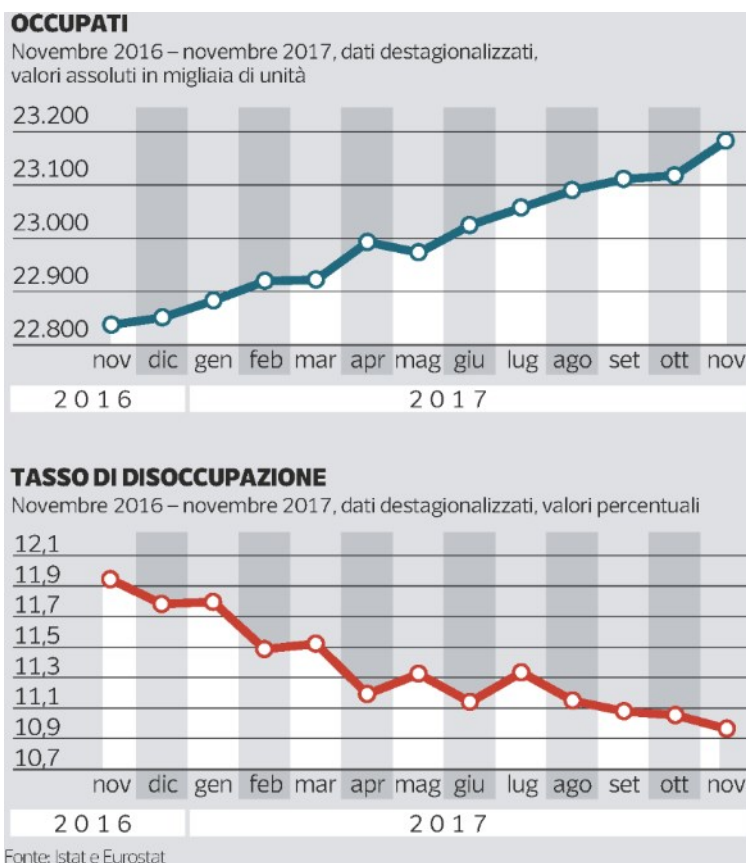
Scende quindi la disoccupazione, per il quarto mese consecutivo: meno 0,2% in tre mesi, meno 1% in un anno, con un tasso che tocca l'11%, non era così basso dal settembre 2012. E il tasso di occupazione supera il 58% (58,4, +0,9 dal 2016). Ma se aumentano i giovani con un lavoro (precario), aumenta la disoccupazione tra gli ultracinquantenni (+0,3%), la fascia d'età nella quale è più difficile trovare un nuovo lavoro. Va meglio per le donne lavoratrici: tra i 15 e i 64 anni il tasso di occupazione supera il 49% (49,2), +0,9% dal novembre 2016.

«Si può e si deve fare anco-

ra meglio», dice Gentiloni. «Il Jobs act funziona», aggiunge il leader pd Matteo Renzi. Anche se sulla disoccupazione under 25 l'Italia resta tra le peggiori d'Europa, dopo Grecia e Spagna. Ma qualcosa si muove e la stessa Confindustria chiede che «le riforme non vengano smontate ma adeguatamente potenziate». E se la Uil rimane scettica («aumenta l'occupazione temporanea»), la Cisl parla di «dati positivi» e chiede «maggiori investimenti pubblici». Intanto la Cgil, con la Fondazione Di Vittorio, lancia una ricerca sui lavoratori digitali (più di 450 mila) per dare voce alle loro condizioni di lavoro.

Claudia Voltattorni

© RIPRODUZIONE RISERVATA





La parola

NEET

È l'acronimo inglese di «not (engaged) in education, employment or training». Indica persone non impegnate nello studio, né nel lavoro né in alcun corso di formazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

INATTIVI

Comprende le persone che non fanno parte della forza lavoro e non sono in cerca di un'occupazione. Si trasformano in disoccupati se manifestano una volontà attiva di cercare un posto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Più giovani ma salgono i contratti a termine

La percentuale tra i 15 e i 24 anni cala al 32,7% ma dieci anni fa era al 20%

1,3

per cento
il calo del tasso di disoccupazione nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni. Il confronto è tra il novembre del 2017 e il mese precedente dello stesso anno

101

mila
i posti a termine, per tutte le fasce d'età, creati tra settembre e novembre 2017. Nello stesso periodo i contratti stabili sono diminuiti di 16 mila unità

ROMA Più occupati ma anche più precari. I numeri saranno anche numeri ma molto dipende da come vengono letti. Dalle tabelle pubblicate ieri dall'Istat vengono fuori due tendenze sui giovani. La prima è che ci sono più ragazzi e ragazze al lavoro, e questo è senza dubbio positivo. La seconda è che sta peggiorando la qualità del lavoro, visto che a trainare la crescita sono soprattutto i contratti a termine.

A dare sostanza alla prima tendenza, quella positiva, ci sono diversi indicatori. Nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni il tasso di disoccupazione, cioè la percentuale di disoccupati sul totale degli attivi, è sceso a novembre al 32,7%. Rispetto al mese precedente il calo è di 1,3 punti percentuali. La situazione è migliorata in confronto al periodo più nero della crisi, il marzo del 2014, quando toccammo il 43,6%. Ma siamo ancora lontani dal periodo pre crisi: all'inizio del 2007 la disoccupazione degli under 24 era poco sopra il 20%. Segnali positivi anche dal tasso d'occupazione, cioè la quota degli occupati sul totale degli attivi. Sempre a novembre, rispetto al mese precedente e nella fascia d'età tra i 15 e i 24 anni, è salito di mezzo punto percentuale. Mentre è sceso di 0,2 punti il tasso di inattività, cioè la percentuale dei giovani che non cercano lavoro. Fin qui la tendenza positiva. Poi c'è quella negativa, che in

realtà non riguarda solo i giovani ma tutti i lavoratori.

Per comprenderla dobbiamo alzare la lente di ingrandimento e considerare periodi di tempo più lunghi. Tra settembre e novembre è cresciuto di 85 mila unità il numero dei lavoratori dipendenti di tutte le classi d'età. Ma quel segno più è dovuto a un boom dei lavoratori a termine, cresciuti di 101 mila unità. Che ha più che bilanciato il calo dei lavoratori con un contratto stabile, scesi di 16 mila unità. Se alziamo ancora la lente di ingrandimento e consideriamo quello che è avvenuto nell'ultimo anno le cose migliorano. Ma di poco. Rispetto al novembre 2016 i lavoratori dipendenti sono cresciuti di quasi mezzo milione. Solo 48 mila, però, hanno un contratto a tempo indeterminato. Tutti gli altri sono a termine.

Forse anche per questo, a dicembre, il governo aveva pensato a un intervento per limitare l'utilizzo dei contratti a termine, abbassando da tre a due anni la durata massima e riducendo da cinque a tre il numero dei rinnovi. Alla fine non se ne è fatto nulla. Doveva essere una mossa «di sinistra» per convincere Giuliano Pisapia ad appoggiare il Pd. Ma l'ex sindaco di Milano si è defilato e la mossa di sinistra non serviva più. In caso toccherà al prossimo governo.

Lorenzo Salvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALI

Un milione di Jobs Act

Ammettere la ripresa dell'occupazione è un prerequisito per aumentare i salari

Nell'agorà senza filtri dei social network non era raro ieri imbattersi in ipotesi di complotto Istat-governo. I dati sull'occupazione diffusi sono buoni, e per questo ritenuti falsi da alcuni. Probabilmente quella alle buone notizie non è una semplice allergia, ma una resistenza alla realtà. A novembre il tasso di occupazione è tornato a crescere al 58,4 per cento, livelli del 2008. In numero assoluto gli occupati ammontano a 23,183 milioni, numero superiore al picco pre-crisi e finora mai superato dall'inizio delle rilevazioni statistiche nel 1977. Cala al 32,7 per cento la disoccupazione giovanile, il tasso più basso da sei anni, diminuendo del 7,2 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Aumenta ma in modo contenuto l'innattività giovanile. Il tasso di disoccupazione flette di poco all'11 per cento, il livello più basso dal 2012. Ci sono ancora grandi disparità tra paesi. In Germania il tasso di disoccupazione è ai minimi record (3,6 per cento), molto inferiore rispetto a Italia e Spagna (16,7). Ma il mercato del lavoro si sta rimettendo in sesto in tutta Europa. In Francia la disoccupazione è ai minimi dal 2011, in Portogallo è per la prima volta sotto i livelli del 2010. E la ripresa - spiace per i cospirazionisti della statistica - continuerà. L'economia sta andando bene e nei sondaggi le aziende dicono di volere continuare ad assumere. Ciò suggerisce che il tasso di disoccupazione scenderà nel 2018 e spingerà a un aumento dei salari in Eurozona. Ieri i lavoratori del Ig Metall, il più grande sindacato di Germania, hanno scioperato chiedendo salari più alti (per contratti che riguardano il 30 per cento dei dipendenti) a testimoniare che intendono approfittare del boom. Si può sperare nel contagio in Italia, purché non si neghi un progresso delle condizioni generali e purché la prossima legislatura non prenda in mano il Jobs Act per rottamarlo ma semmai per implementarlo provando a estenderlo in quei settori (come il pubblico impiego) dove il metodo Jobs Act prima o poi andrà esportato per permettere all'Italia di viaggiare allo stesso ritmo dell'Europa.



IL COMMENTO

LA CRESCITA C'È DAVVERO MA NON SI PERCEPISCE

SALE L'OCCUPAZIONE

LA CRESCITA C'È MA NON SI VEDE

 di **Marcello Zacché**

I dati mensili Istat di ieri sul lavoro, i penultimi prima delle prossime elezioni, regalano al governo Gentiloni un altro dato positivo. Il tasso di disoccupazione è sceso a novembre all'11%, il livello più basso dal settembre 2012. Il calo è minimo, 0,1%, ma coerente con l'onda lunga della ripresa in atto. Che ritroviamo nel Pil, atteso a +1,5% per fine anno, nella produzione industriale, nell'export. Eppure la percezione che nel Paese reale si ha di questa ripresa non è in linea con i numeri. Molte famiglie e imprese non si sentono ancora partecipi di questa ripresa. L'impressione è che siano tanti gli italiani colpiti dagli aumenti di capodanno delle tariffe energetiche e dei trasporti più di quanto non si sentano sollevati dalla congiuntura che li circonda.

Il punto è che, come abbiamo già scritto, questa ripresa che arriva dopo la peggiore crisi del Dopoguerra ha un Dna diverso da quello che avevano le riprese del secolo scorso. In estrema sintesi, le nuove tecnologie e la globalizzazione hanno causato una mutazione. E non tutte le componenti si rimettono in moto con la stessa forza. Avviene una selezione. Per cui il valore espresso da un indice quale il Pil riflette una media tra i fattori esterni, che tirano; e quelli interni, più fiacchi o fragili.

L'Italia che esporta, per esempio, vola: +2,6% il surplus dietro solo a quelli della Germania e del Giappone tra i grandi Paesi industrializzati. Mentre tra le componenti interne gran parte della crescita arriva da un settore, quello dell'auto, fatto da un mercato di sostituzione e di flotte aziendali, e un po' drogato dai chilometri zero. In altri termini, un comparto la cui buona vena è un po' fragile. Nello stesso tempo un settore di grande peso specifico come quello delle costruzioni stenta a decollare: l'associazione di settore, l'Ance, non perde occasione

di ricordarlo, parlando apertamente di un trend che «non è stato agganciato dalle costruzioni». Una ripresa così è una ripresa incompleta quindi. Diversa dal solito. Tale per cui una crescita del prodotto nazionale nell'ordine dell'1-2% non implica più le dinamiche del passato in termini di salari, inflazione, consumi, pensioni. E soprattutto di lavoro.

Il dato di ieri è positivo, ma certo molto debole. E porta dentro di sé l'essenza di questa ripresa che sta più nei numeri che nelle case degli italiani: le imprese assumono poco perché non si fidano. Esauriti gli incentivi al Jobs Act, sono tornate a preferire le assunzioni a

a tempo determinato: nell'ultimo anno, a fronte di 450mila contratti a termine, ne sono stati siglati solo 48mila a tempo indeterminato. Evidentemente gli imprenditori credono nel presente, ma restano incerti sulle prospettive a più lungo termine. Anche perché hanno ben chiaro che molto del carburante che sta bruciando arriva dalla politica espansiva della Bce, destinata però a interrompersi presto. Forse già alla fine dell'anno.

Ecco allora che a poche settimane dalle elezioni ci piacerebbe che le forze politiche ci spiegassero con maggiore puntualità come intendono cambiare questa percezione della velocità a cui si muove il Paese. Senza promettere soluzioni dai costi insostenibili. In questa direzione fa bene il centrodestra a puntare sui superincentivi per le imprese che assumono a tempo indeterminato e sulla *flat tax*; così come va nella giusta direzione anche l'idea del salario minimo del Pd: è su queste proposte che vorremmo vedere un confronto serio, con numeri sostenibili su cui chiamare gli elettori a scegliere. La ripresa, quella vera, dipenderà da una credibile politica economica. Non certo dal canone Rai o dalle tasse universitarie.



L'EDITORIALE

Sul voto pende il flop delle politiche del lavoro

CRESCE SOLO IL LAVORO PRECARIO

Sul voto il rischio di 700.000 licenziamenti

Mentre il Pd esulta per gli effimeri dati Istat, vengono al pettine i nodi del Jobs act. A partire da fine gennaio scadono gli incentivi che avevano drogato il mercato. I sindacati hanno paura che moltissime aziende, perduti i benefici, si liberino della manodopera



di MAURIZIO BELPIETRO

■ La notizia è di quelle succulente e infatti nel Pd e dalle parti del governo non hanno perso tempo. Appena i dati Istat sono stati diffusi dalle agenzie di stampa, ministri e onorevoli si sono messi insieme a suonare la grancassa. Risultato mai visto, record che non si registrava da quarant'anni, segnale che siamo sulla buona strada. Insomma, entusiasmo a gogò per dimostrare che le ricette economiche del governo, cioè Jobs act e incentivi, funzionano. Ma è davvero così come ci vogliono far credere? La risposta è no. Perché se da un lato è evidente che i dati resi noti dall'istituto di statistica sono positivi, dall'altro sono cifre che a una attenta lettura dimostrano come il nostro mercato del lavoro sia ancora molto fragile

e non si possa cantare vittoria.

Tanto per cominciare il dato che ha suscitato molta allegria. In un mese, novembre 2017, gli occupati sono aumentati di 65.000 unità. Bel colpo, ma bisogna tener conto che in prossimità del Natale è piuttosto normale che si registri un incremento di assunzioni, dunque per capire se davvero siamo in presenza di una crescita dell'occupazione bisognerebbe depurare il dato dalla stagionalità. Tradotto: prima di cantar vittoria forse si dovrebbe attendere l'andamento dei prossimi mesi. Certo, il tasso di disoccupazione è in calo e il presidente del Consiglio, **Paolo Gentiloni**, si pavoneggia con un numero assoluto di occupati

che in Italia non si vedeva dal 1977, ma la cifra, per essere a prova di contestazioni dovrebbe tener conto delle variazioni demografiche, altrimenti si rischia di festeggiare per aver dato lavoro agli immigrati.

Tuttavia, osservazioni a parte sul numero di occupati, a non essere tenuta in considerazione fra tanto ottimismo è la qualità del lavoro che sarebbe cresciuto negli ultimi mesi. Scrutando con attenzione i numeri prodotti dall'Istat si scopre che nella quasi totalità dei casi siamo in presenza di contratti a tempo e non di assunzioni per periodi indeterminati. Traduzione: quello che cresce è il lavoro precario. L'istituto di statistica segnala infatti un piccolo aumento dello 0,3% delle assunzioni stabili, mentre il grosso dei contratti, cioè nove su dieci tra quelli contabilizzati, fa riferimento ad assunzioni per brevi periodi.

Ma forse, per capire che cosa sta succedendo e tenere a freno l'allegria, è il caso di dare un'occhiata a un indicatore che l'Istat non fornisce, ossia alle ore lavorate. Dieci anni fa, prima che la crisi iniziasse, in Italia le ore lavorate sfioravano i 23 miliardi. Oggi, nonostante l'esultanza e le parole incoraggianti di chi sta al governo, le ore lavorate sono meno di 22 miliardi. In pratica, spiega l'ufficio studi della Cgia di Mestre, all'appello mancano ancora 1,1 miliardi di ore, circa il 5% del totale. Il resoconto sta a significare una sola cosa e cioè che i contratti di lavoro crescono, ma non cresce il lavoro, che continua a essere parziale, proprio come lo stipendio di molti italiani, i quali nonostante la contentezza di chi guida la politica economica dell'Italia, quando incassano la busta paga non hanno alcuna ragione per sentirsi

soddisfatti. Sempre la Cgia di Mestre rileva che se nel 2008 i dipendenti a tempo pieno erano l'86% del totale, otto anni dopo sono scesi all'81% e la retribuzione media si è assottigliata del 3,4%. Sarà per questo che fra gli italiani non si respira tutto l'ottimismo che si coglie dalle parti di Palazzo Chigi e della segreteria del Pd? Probabile. Ma forse c'è anche un'altra ragione che induce cautela tra le persone normali. Con il 2018 scadono gli incentivi che avevano spinto le assunzioni nel 2015. Ricordate? Per dare una scossa al mercato del lavoro **Matteo Renzi** si inventò un abbattimento del 50% dei contributi a carico delle aziende e per un periodo di tre anni. Grazie a questo meccanismo in 12 mesi venne registrato un boom di nuovi contratti: 916.000 in un anno, 269.000 dei quali solo a dicembre, cioè prima che finisse la cuccagna. Bene. Anzi male. Perché passati tre anni e modificate le condizioni, i sindacati temono un'ondata di licenziamenti. Le aziende che hanno assunto sull'onda dello sgravio, ora che il vantaggio è finito, potrebbero licenziare. Le confederazioni parlano di 700.000 persone che rischiano di essere mandate a spasso, ma forse esagerano. Una cosa però è certa: prima di suonare la fanfara è meglio aspettare i dati definitivi, perché tra pochi mesi la delusione potrebbe essere la sola cosa che cresce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Poletti “ Su Garanzia Giovani ammetto i miei errori ma i nuovi contratti a tempo sono meglio dei co.co.pro ”

“

Voglio fare volontariato
Non mi candiderò
alle prossime elezioni
penso che la vita
sia bella anche fuori
dal Parlamento

”

ROBERTO MANIA, ROMA

«Be', un milione e oltre ventimila posti di lavoro in quattro anni per un ministro del Lavoro è un numerone...».

Occupati, ministro. Perché per l'Istat è occupato chi lavora anche un'ora sola retribuita nella settimana in cui si svolge l'indagine statistica. Insomma, non sono tutti posti di lavoro.

«Sì, ha ragione: è corretto dire occupati ma il risultato non è molto diverso, visto che l'Istat li ha sempre contati così, anche quando erano un milione in meno», risponde Giuliano Poletti, ministro del Lavoro con Renzi e poi con Gentiloni. Il ministro ex comunista, gran capo delle Coop, che ha firmato il Jobs Act, l'abolizione per i neoassunti dell'articolo 18, la liberalizzazione dei contratti a termine ma anche il reddito di inclusione per combattere la povertà, la riforma delle politiche attive per il lavoro e l'abolizione delle dimissioni in bianco.

C'è un dato dell'Istat che spiega bene in quale direzione stiamo andando: in un anno gli occupati dipendenti sono cresciuti di 497 mila unità, di questi 450 mila sono a termine. Più che il Jobs Act di Renzi che ha introdotto il contratto a tutele crescenti è il “decreto Poletti”, che ha tolto tutti i vincoli ai contratti a tempo determinato, a trainare

l'aumento dell'occupazione.

«Guardi, di quel milione e passa di nuovi occupati oltre 500 mila sono contratti a tutele crescenti, il 50 per cento, mi pare una percentuale significativa. Abbiamo assorbito il turn over, le ore di cassa integrazione si sono dimezzate in quattro anni e il numero delle collaborazioni è crollato da più di 350 mila a 100 mila circa, sono diminuiti i lavoratori autonomi; vuol dire che c'erano tante false partite Iva che non si sono più ricostruite».

Lei spiega così la caduta verticale (152 mila occupati in meno in un anno) della quota di lavoro autonomo che invece è sempre stata abbondante nel mercato del lavoro italiano?

«Anche così, il mercato del lavoro è assai complesso. Abbiamo abolito i co.co.pro e introdotto norme per favorire il passaggio ai contratti a tutele crescenti marcando i confini tra i rapporti di lavoro subordinati e quelli effettivamente indipendenti».

Ma lei considera fisiologico il fatto che circa il 90 per cento dei nuovi occupati ha un contratto a tempo, spesso per tempi brevissimi? È perlopiù lavoro di bassa qualità, nei servizi a basso valore aggiunto e scarsamente innovativo. Le imprese che assumono sembrano ancora navigare a vista nonostante la crisi sia alle spalle. Perché?

«Non c'è dubbio che molte aziende abbiano ancora addosso la percezione della crisi che è stata lunga e pesantissima. Quanto ai contratti a termine sono meglio, per le garanzie che offrono ai lavoratori, dei vecchi contratti di collaborazione. Dobbiamo insistere nel far costare meno i contratti stabili rispetto a quelli a tempo determinato, lo abbiamo fatto con il Jobs Act e ora con la nuova legge di Bilancio».

Finiti gli incentivi

contributivi, però, sono crollati anche i contratti stabili. Gli sgravi sono costati circa 20 miliardi. Spesi bene, secondo lei?

«Indubbiamente c'è stata una forte spinta iniziale da parte degli incentivi, ma dopo i contratti stabili non sono crollati. Lo stock, il loro numero assoluto, è cresciuto e non è più calato».

Non teme un'ondata di licenziamenti in coincidenza con la fine del triennio di sconti sui nuovi assunti?

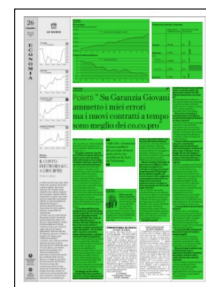
«No. Penso che le imprese abbiano realizzato un investimento importante sulle conoscenze e competenze dei lavoratori ed è ragionevole pensare che, anche in considerazione della dinamica economica, abbiano bisogno di queste persone».

Il tasso di disoccupazione tra i giovani, nonostante i miglioramenti sottolineati anche da Eurostat, continua ad essere alto, il 32,7 per cento. Peggio di noi solo Spagna e Grecia. Lei aveva scommesso molto su Garanzia Giovani. I risultati non sembrano darle ragione.

«Intanto in quattro anni il tasso di disoccupazione giovanile è sceso di quasi undici punti, sono diminuiti anche i Neet, cioè i giovani che non lavorano, non sono impegnati in programmi di formazione e non studiano. Dopodiché ammetto che gli interventi di politica attiva del lavoro, compresa Garanzia Giovani, stanno richiedendo più tempo di quanto avessi immaginato per la loro implementazione, che è molto complessa perché legata alla condivisione con le Regioni. Una sottovalutazione che considero in qualche modo un mio errore».

Lei si candiderà alle prossime elezioni?

«Preferisco di no. Ne abbiamo



parlato ma io penso che la vita sia bella anche fuori dal Parlamento. Mi impegnerò nella campagna elettorale per il Pd e poi mi piacerebbe proseguire la mia attività nel campo del volontariato e dell'associazionismo».

Favorevole alla proposta di Renzi di introdurre il salario minimo legale?

«Ci sta lavorando Tommaso Nannicini, persona di grandi capacità e competenza. Credo possa essere una soluzione utile da adottare con attenzione».

Ma con il salario minimo non si rischia di far fuori il sindacato? In Italia la funzione del salario minimo è stata svolta di fatto dai contratti nazionali.

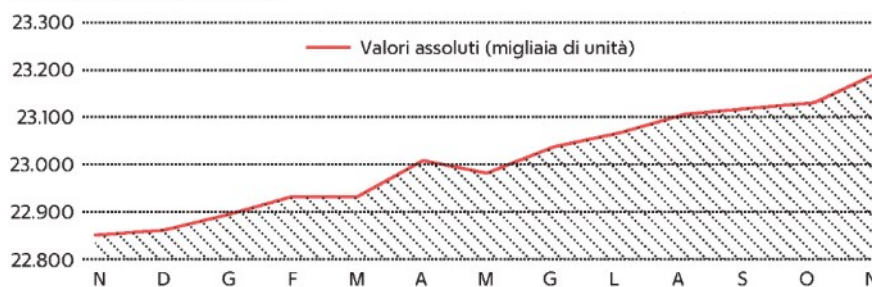
«Non succederà assolutamente. Il ruolo del sindacato è fuori discussione. Il salario legale servirà a coprire le aree, soprattutto dei nuovi lavori legati all'innovazione, scoperti dalla contrattazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

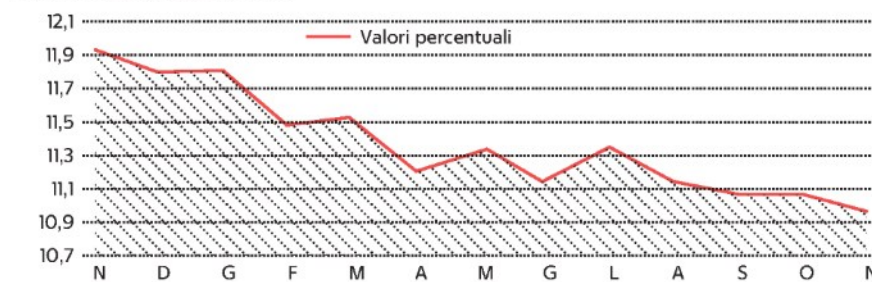
I numeri

Gli occupati

Novembre 2016-novembre 2017



Il tasso di disoccupazione



FONTE: ISTAT

Il boom dei contratti a termine

	Valori assoluti (migliaia di unità)	Nov 2017 su nov 2016 (percentuali)
Occupati	23.183	1,5
Dipendenti	17.877	2,9
di cui		
A tempo indeterminato	14.968	0,3
A termine	2.909	18,3
Autonomi	5.305	-2,8

Il ministro



Dalle coop alla firma sul Jobs Act
Giuliano Poletti, 66 anni, è ministro del Lavoro dal 2014, con il governo Renzi e poi con quello Gentiloni, firmando il Jobs Act. Perito agrario, appassionato di pallamano, è stato dal 2002 al 2014 presidente di Legacoop nazionale

L'EDITORIALE**CAMPAGNA ELETTORALE**

Il lavoro vero e la corsa al reddito falso

di **Alberto Orioli**

La campagna elettorale fa strage della ragione e riduce tutto a propaganda. Ma i dati sul lavoro diffusi ieri una cosa la dicono chiara: che le riforme hanno funzionato e l'occupazione è tornata e riguarda anche i giovani. E non c'è bisogno di fare i dissezionatori di numeri da entomologi della materia per affermarlo. Basta citarne due: il tasso di occupazione sale al 58,4% come era prima che scoppiasse la Grande Crisi del 2008 (ma resta sempre distante - è bene ricordarlo - dalla media europea ben sopra il 70%); la disoccupazione giovanile cala al 32,7% con un decremento vistoso del 7,2% in un anno. E finalmente calano anche gli inattivi e gli sfiduciati.

Semmai la nuova sfida, da Paese che in questo campo ha superato l'"età della fame", è che la discussione pubblica dovrebbe occuparsi della valutazione qualitativa dello scenario e trovare risposte al mancato incontro tra domanda e offerta reale di lavoro (i tecnici che non si trovano ma di cui ci sarebbe grande bisogno) e alla spinta verso la nuova occupazione (gli investimenti nelle nuove frontiere della tecnologia e la formazione più adatta per creare gli *skill* professionali mancanti).

Va salutata come positiva la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del regolamento sui *competence center* per creare i luoghi del sapere dove formare i lavoratori 4.0. Un primo passo, soprattutto se si parte dalla vera radiografia del lavoro italiano: il 54% degli occupati dipendenti è operaio, il 37% è impiegato e il 4% è dirigente o quadro. E per lo più senza laurea. Ed è singolare che proprio il Pd, invece di intestarsi il risultato, difendere quelle riforme e guardare alle nuove sfide si faccia coinvolgere nella corsa al reddito minimo che diventa una rincorsa, soprattutto nominalistica, in risposta all'offensiva dei 5 Stelle sul reddito minimo di cittadinanza.

Non sono entità comparabili, in realtà, ma possono avere entrambi effetti "sistemici"

molto rilevanti di cui pochi parla. Il salario minimo orario può avere valore solo come bussola sociale per chi non sia coperto dalla contrattazione, ma la retribuzione oraria per legge deve risultare inferiore a quella oggi garantita dalla contrattazione. Se non dovesse essere così verrebbe snaturato l'intero sistema delle relazioni industriali che, nel bene e nel male, è anch'esso una componente culturale del *made in Italy*.

Non che l'attuale sistema della contrattazione non debba fare i conti con la fuga nel *dumping* di una parte (minoritaria) di alcuni dei contratti nazionali. Si tratta di accordi solo apparentemente regolari, nati grazie a certe perversioni giuslavoriste, che fanno concorrenza sleale agli accordi di categoria "ufficiali". Così come è chiaro che va spostata con maggiore decisione l'asse dei negoziati salariali sugli accordi in azienda, dove è più verificabile lo scambio virtuoso tra retribuzione e produttività. Ma guardare ai 9-10 euro come salario minimo orario rischia di essere un problema più che una soluzione. È in agguato la solita, vecchia risposta adattativa dell'economia informale del sommerso o semi-sommerso che tanta parte purtroppo ha ancora nelle dinamiche dell'economia reale, anche perché quella soglia porterebbe la remunerazione oraria tra le più alte d'Europa e quindi fuori mercato.

Il reddito minimo di cittadinanza invece crea una sorta di narcotico assistenziale per giovani non più incentivati a trovare un lavoro vero, ma soprattutto impone al bilancio pubblico una torsione rilevante nell'allocazione delle risorse. Creare premesse per remunerare il non-lavoro nella Repubblica che invece sul lavoro è fondata e obbliga a spostare le risorse del welfare, in un momento in cui la sostenibilità del sistema è sotto

fortissimo stress. E quando diventa una misura di pura assistenza sociale per far uscire le famiglie dalla povertà diventa assai simile al reddito di inclusione varato a fine legislatura. E, quindi, in teoria, esiste già. Ma è un'altra cosa. Ed è per questo che la chiassosità propria delle campagne elettorali rischia di fare di tutt'erba un fascio e di confrontare l'inconfrontabile, lasciando agli elettori solo confusione e frastuono ideologico.

Parlare di lavoro, in realtà, impone di creare le condizioni per cavalcare le grandi correnti dello sviluppo. Perché Macron va in Cina e si accredita come Mr Europa, piazzando commesse a vantaggio più francese che europeo? Perché i colossi della rete si spartiscono il mondo sugli standard per l'intelligenza artificiale? Perché i guru dell'auto cominciano a dire che va archiviato per sempre il motore a scoppio? Perché il cambio del clima riorienta gli investimenti dei Paesi del G20?

Non è un gioco. Sono solo le domande sollecitate dalla cronaca di oggi (e naturalmente potrebbero essere molte di più), ma il lavoro, quello vero, sta anche nelle risposte che un Paese dà a quesiti di questo tipo. E alzi la mano chi, in campagna elettorale, ci sta almeno provando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Formazione Al via il progetto Aie-Ali-Aib per gli studenti delle scuole secondarie

Scuola-lavoro, l'alternanza fra i libri

di **Ida Bozzi**

Dall'iniziativa degli editori, dei librai e delle biblioteche è nato ieri un progetto per l'Alternanza scuola-lavoro nelle scuole secondarie che riguarda il mondo del libro: si chiama Libri Fuori-Classe ed è voluto e proposto da Aie (Associazione italiana editori), Ali (Associazione librai italiani) e Aib (Associazione italiana biblioteche), sotto gli auspici del Cepell (Centro per il libro e la lettura); ieri il protocollo d'intesa è stato firmato dai presidenti Ricardo Franco Levi (Aie), Paolo Ambrosini (Ali Confcommercio) e Rosa Maiello (Aib) con la ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli.

È la prima volta che un progetto di Alternanza scuola-lavoro coinvolge l'intera filiera: in sostanza da ieri i ragazzi possono fare esperienza di «lavoro» anche nel mondo del libro. Le scuole possono contattare oltre 200 tra case editrici, librerie e biblioteche che già aderiscono all'iniziativa in 17 Regioni, e sul sito librifuoriclasse.com gli insegnanti trovano informazioni, elenco degli aderenti e kit dedicato. «Questo progetto — ha detto Fedeli — ha un duplice merito: da una parte, le studentesse e gli studenti del triennio delle secondarie potranno conoscere dall'interno la filiera del libro, comprenderne i meccanismi, entrare in contatto con tutte le professionalità. Dall'altra, "Libri Fuori-Classe" promuove l'avvicinamento alla lettura».

Altre novità dal prossimo anno scolastico: progetti di «impresa simulata» nelle scuole e possibilità di gestire una biblioteca aperta al pubblico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa Libri Fuori-Classe è partita ufficialmente ieri; il sito è librifuoriclasse.com



SPECIALE LAVORO

LAND OF DREAMERS

La sfida sulla creatività che esalta i giovani



Il presidente Daniele Maver
Viviana Persiani

■ I giovani sanno ancora sognare? Per stimolare la loro creatività e la capacità di «guardare oltre», Land Rover in collaborazione con *Arbiter*, il magazine del dettaglio e dell'eleganza, ha promosso il progetto *Land of Dreamers* lanciando un'autentica sfida alla capacità di giovani under 30 di elaborare un progetto in campo imprenditoriale e no profit, da collocare in un nuovo orizzonte professionale. Numerose le adesioni di giovani con proposte inedite e ambiziose, ma solo tre solo tre sono stati selezionati da una giuria di esperti composta da personalità di spicco nel mondo dell'imprenditoria, dell'arte, del design, della cultura e del mondo accademico, secondo i criteri di originalità, creatività, fattibilità e concretezza.

La prima edizione del progetto *Land for Dreamers*, un appuntamento annuale ideato proprio per premiare una nuova generazione di visionari e per sostenere i progetti più creativi, si è conclusa con la premiazione dei vincitori, durante una serata di gala a Milano. A partire da Chiara Gallana col suo Oxygen, per la categoria «No Profit», così come il gruppo composto da Mattia Airoidi, Francesco Orlando Bancalari, Matteo Orioli, Roberto Claudio Pirola, Nathan Vené, ideatore di «Appennine» nella categoria «Imprenditoria», per chiudere con il team formato da Alessandro Biagetti, Marco Falasca, Volodymir Iavarone Astakhov, Marta Speciale, Vincenzo Girasoli con il loro «Let's Sharing Aquaponic System».

Grazie al premio di 5mila euro a progetto, ora il sogno, inteso come strumento di crescita e cambiamento, potrà diventare realtà. «Siamo orgogliosi di essere promotori di un progetto come *Land for Dreamers* - dichiara Daniele Maver, presidente di Jaguar Land Rover Italia - che rispecchia in pieno i valori del nostro marchio, da sempre innovatore e precursore dei tempi».



PROFESSIONISTI

**Casse, cumulo
più vicino
Iter chiuso
entro febbraio**

D'Alessio a pag. 33

Gli esiti dell'incontro tra gli istituti dei professionisti e i tecnici Inps

Casse, cumulo più vicino

Iter chiuso entro febbraio. Istruttoria agli enti



Alberto Oliveti

DI SIMONA D'ALESSIO

La nebbia si va diradando sull'opportunità per i liberi professionisti di accedere al cumulo gratuito dei contributi accantonati in periodi lavorativi diversi (e confluiti, perciò, in più di una gestione previdenziale): l'iter che porterà all'applicazione della norma, contenuta nella precedente manovra economica (legge 236/2016), potrebbe terminare fra poche settimane, entro la fine del mese di febbraio. L'incontro di ieri pomeriggio, a Roma, fra i tecnici dell'Inps e una delegazione di esponenti di Casse di previdenza private, a quanto apprende *ItaliaOggi*, lascia, infatti, ben sperare in uno scioglimento dei nodi (giuridici) in tempi non troppo dilatati. La questione più rilevante su cui l'Istituto pubblico e gli Enti pensionistici disciplinati dai decreti legislativi 509/1994

e 103/119 stanno ragionando riguarda la gestione dell'istruttoria delle domande di accesso allo strumento per riunire quanto versato da chi vanta carriere «frammentate»: quasi sempre, il soggetto di ultima iscrizione per il professionista è la Cassa, che potrebbe essere messa nelle condizioni di doversi far carico delle istanze di coloro che non hanno ancora raggiunto i requisiti pensionistici presso di essa (in base, cioè, ai parametri anagrafici e contributivi definiti dal suo regolamento), e potrebbero, dunque, avere diritto solamente all'anticipo che viene erogato dall'Inps (così come stabilito dalla circolare che ha ottenuto il via libera del ministero del welfare nell'ottobre del 2017).

Un dettaglio non marginale perché, qualora si decidesse di accettare questo schema, occorrerebbe definire come il sistema informativo potrebbe consentire alle Casse (private) di poter istruire l'istanza, asseverando lo status di chi possiede i requisiti per ricevere l'acconto dall'Istituto (pubblico), nella logica della «formazione progressiva» della prestazione (che è una sola, e che si perfezionerà con la seconda tranche somministrata all'iscritto quando staccherà il «traguardo» dell'età fissato dal suo ente). E, se da un lato potrebbe essere positivo per le Cas-

se verificare e governare direttamente le posizioni dei professionisti associati, dall'altro l'assegnazione di tale ruolo da «protagoniste» si tradurrebbe in nuovi oneri amministrativi e in un carico di lavoro ulteriore. Quel che è certo, è che i successivi passaggi (che dovrebbero susseguirsi nell'arco delle prossime settimane) saranno la stipula di una convenzione quadro condivisa fra le parti e la sottoscrizione di convenzione fra i singoli enti e l'Inps sulle procedure attuative per cercare di far decollare l'opportunità di cumulare gratuitamente i contributi non oltre il mese di febbraio.

A guardare con attenzione alle manovre per la celere messa in opera dell'istituto è l'Adepp (l'Associazione che raggruppa le Casse): espressa la «necessità di sciogliere alcuni nodi, nell'interesse dei nostri iscritti e degli Enti che rappresento», il presidente Alberto Oliveti ha sostenuto come, decidendo di favorire il cumulo previdenziale, il Legislatore abbia conseguito un «obiettivo di civiltà».



INTERVENTO**Abolire
la legge Fornero
danno per conti
e credibilità****Emma Bonino
Riccardo Magi**

Uneurosutre ditutto quanto spende il settore pubblico, dedotti gli interessi sul debito, va in pensioni. Sono più di 260 miliardi di euro. Incidentalmente, è circa il doppio del bilancio dell'Unione europea. Cancellare la riforma Fornero, come promettono centrodestra e 5 Stelle può far saltare il banco. Le pensioni vanno maneggiate con cura: abbiamo un enorme debito pubblico. Noi di +Europa siamo per non toccare l'attuale sistema pensionistico.

Per pura inerzia, la spesa pensionistica aumenterà nel prossimo triennio. Per affrontare seriamente il problema del debito, +Europa propone di congelare la spesa pubblica per la prossima legislatura. Per non ridiscutere il sistema pensionistico siamo andati a cercare tagli compensativi altrove. Ma siamo anche contrari ad ammorbidire l'attuale sistema. Ecco perché.

Primo: è la maggiore garanzia che abbiamo da offrire ai mercati finanziari e ai nostri partner europei che la finanza pubblica italiana è nel lungo periodo sostenibile. Se attenuiamo gli impegni, aumentando le prestazioni presenti e future, rischiamo di farsaltare il banco. L'Inps stima in 141 miliardi il costo (2017-2035) del mancato, progressivo, allungamento dell'età pensionabile. Per la Ragioneria generale dello Stato, cancellare la legge Fornero costa circa 350 miliardi di euro da qui al 2060. Nel decennio 2020-30 il costo sarebbe pari a circa 17 miliardi di euro l'anno, con un massimo di 23,8 miliardi nel 2020. Una follia.

Secondo: pensionati e pensionandi devono riflettere sui rischi che il nostro debito pubblico (132% del Pil) fa correre ai nostri redditi e ai nostri risparmi. L'Italia è andata vicina al fallimento nel 1992 e nel 2011-2012. L'abolizione della legge Fornero è un passo verso un crack catastrofico

che renderebbe carta straccia qualunque moneta post-euro gli italiani si trovassero ad avere in tasca e deprezzerebbe il valore della ricchezza detenuta dalle famiglie (sì pensiamo al mercato immobiliare). Andare in pensione qualche mese prima sarebbe una ben magra consolazione.

Terzo: ci sono molte esagerazioni. È vero che l'età pensionabile passerà a 67 anni nel 2019. Ma è anche vero che l'età effettiva in cui gli italiani oggi vanno in pensione è poco più di 62 anni, sotto la media dell'Ocse. E non passerà improvvisamente a 67, crescerà gradualmente negli anni. È da poco stato bloccato l'aumento dell'età pensionabile per i lavori usuranti e gravosi. C'è l'anticipo pensionistico (Ape) che consente a chi lo desidera, o a chi ne ha bisogno, di andare in pensione prima. Nella sua versione sociale, la cui platea è appena stata allargata, i costi sono a carico dello Stato. Certo, sarebbe meglio andare in pensione quando si vuole - diciamo a partire dai sessanta anni - con un assegno tanto più basso quanto prima si esce dal lavoro. Nel lungo periodo sarebbe neutro sulla finanza pubblica. Ma nel breve termine un aumento improvviso di persone che vanno in pensione sarebbe un problema.

Torniamo a bomba. Il nostro debito pubblico monstre può dare problemi immediati, di cassa. E non permette soluzioni che con una finanza pubblica sana sarebbero praticabili. Ecco perché per +Europa congelamento della spesa, pareggio di bilancio e abbattimento del debito sono una priorità.

Infine, sono i giovani le vittime designate del centro-destra e dei 5 Stelle. Le pensioni le paga chi lavora. Più presto si va in pensione e con più soldi, più alto è il costo a carico di chi lavora e di chi lavorerà. Cioè soprattutto i giovani. Che ne tengano conto quando andranno a votare.

Gli autori sono tra i promotori della lista +Europa con Emma Bonino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**ANTICIPO PENSIONISTICO****Ape, via libera del garante privacy**

Matteo Prioschi ▶ pagina 17

Previdenza. Via libera «condizionato» Per l'Ape volontario paletti della Privacy sugli accordi quadro

Giuseppe Latour
Matteo Prioschi

■ Via libera condizionato dal Garante della privacy agli schemi degli accordi quadro tra ministeri, Abi e Ania per l'Ape volontario.

L'authority, a fronte della richiesta di parere ricevuta il 20 dicembre dal ministero dell'Economia e delle Finanze, con provvedimento del 29 dicembre ha espresso parere favorevole sugli schemi di accordo quadro per l'anticipo finanziario a garanzia pensionistica e di accordo quadro per la polizza assicurativa obbligatoria per il rischio di premorienza, ponendo però due condizioni.

I due accordi quadro nella sostanza regolano le caratteristiche finanziarie del prestito che sta alla base del funzionamento dell'Ape volontario e la polizza caso morte, che scatta nel caso di premorienza del pensionato prima che abbia completato la restituzione del prestito (prevista in 20 anni con trattenute sulla pensione). In sostanza, da questi due accordi viene determinato il costo dell'operazione a carico dei cittadini che richiederanno l'anticipo e costituiranno l'ultimo tassello regolamentare per rendere operativo l'Ape, introdotto oltre un anno fa dalla legge di Bilancio 2017.

Il garante della privacy nel dare il via libera rileva, però, che un documento allegato alle intese non è stato ancora completato. Si tratta del testo contenente le specifiche tecniche e di sicurezza della procedura telematica dei flussi tra Inps, istituti finanziari e imprese assicuratrici. Da qui la richiesta che tale documento sia sottoposto all'esame del Garante stesso prima della sua adozione. Inoltre, in tale documento dovrà essere chiarito il ruolo assunto dall'Ania in un'ipotesi di accesso alternativo delle imprese assicuratrici alla procedura telematica di scambio informazioni con l'Inps.

Intanto, ieri è stato fatto un passo avanti importante sulla strada dell'applicazione del cumulo gratuito, esteso agli iscritti alle Casse private dalla legge di Bilancio 2017 ma rimasto finora nel congelatore: le richieste dei pensionati con contributi versati presso diverse gestioni sono,

infatti, ferme da mesi. I tecnici dell'Inps e dell'Adepp (l'associazione che riunisce 19 enti di previdenza dei professionisti) si sono incontrati per limare i dettagli dell'accordo quadro che dovrà disciplinare gli aspetti pratici alla base dell'erogazione delle prestazioni: rapporti economici tra enti, banche dati, protocolli informatici.

La convenzione, nonostante gli auspici della vigilia, non è stata sbloccata. In compenso, però, sono stati registrati dei progressi che fanno pensare di poter gestire le pensioni in cumulo già per la fine di febbraio. Seguiranno, quindi, altri incontri per accelerare al massimo: la convenzione dovrà, infatti, prima passare dal via libera dei ministeri vigilanti e, poi, dovrà essere recepita da accordi di dettaglio tra le singole Casse e l'Inps.



Verso il voto: i partiti bocchiano il «fiscal compact»

Il Pd accentua la linea europeista, ma spinge per una maggiore flessibilità e regole meno rigide sul rientro del debito. Il M5S frena sull'uscita dall'euro; la Lega la rilancia. Forza Italia: una riforma «nelle regole». ► pagina 10

Verso il voto. Il Pd accentua la linea europeista ma spinge per una maggiore flessibilità e per regole meno rigide sul rientro del debito

Tutti contro il «fiscal compact»

Il M5S frena sull'uscita dalla moneta unica, la Lega la rilancia - Fi per una riforma «nelle regole»

Davide Colombo

Emilia Patta

ROMA

■ Europa e debito, grandi assenti finora del dibattito politico. Eppure proprio in queste ore la Lega «corregge» Berlusconi rilanciando il tema dell'uscita dell'Italia dall'euro e il candidato premier del M5S Luigi Di Maio «corregge» a sua volta la posizione storica dei grillini sulla necessità di indire un referendum sull'euro («non credo che per l'Italia sia più il momento di uscire dall'euro»). In questo quadro il Pd ha accentuato nelle ultime settimane la sua posizione fermamente pro Europa, e il 20 gennaio prossimo una kermesse a Milano caratterizzerà in senso europeista la campagna elettorale. Non è più tempo, insomma, degli attacchi all'«Europa degli zero virgola» e «dei burocrati». Questo non toglie che resta il tema del superamento dell'austerità. L'idea di fondo è sempre quella del «ritorno a Maastricht» ipotizzato da Matteo Renzi: mantenere il de-

ficit sotto il 3% rafforzando nel contempo la crescita. E resta la proposta di rivedere il fiscal compact, considerato un po' da tutti i partiti una gabbia troppo rigida: la proposta del Pd è che il nuovo fiscal compact tenga conto, oltre che del rapporto tra debito sovrano e Pil, anche della ricchezza finanziaria privata di un Paese (in Italia il debito è finanziato in buona parte con proprie risorse interne e quindi più affidabile) in modo da disegnare tempi di rientro più ragionevoli. Niente uscita dall'euro neanche per il partito capeggiato da Pietro Grasso, Liberi e uguali. I competitor di sinistra del Pd puntano piuttosto sul superamento del fiscal compact attraverso la golden rule: sì al ricorso all'indebitamento per opere di investimento. L'effetto moltiplicatore degli investimenti - spiega il bersagliato Alfredo D'Atorre - porterebbe il bilancio in equilibrio nel giro di tre anni con effetti anche sul debito.

La netta discontinuità dei programmi di politica econo-

mica di Forza Italia e Lega si riflettono in modi diversi nel rapporto con l'Europa. Il cuore comune è la Flat tax, cui viene attribuita una capacità espansiva tale (la Lega parla di un Pil in crescita del 3% in termini reali dopo i primi due anni di legislatura) da mettere il deficit/Pil e il debito/Pil su una traiettoria discendente e stabile con un avanzo primario che secondo il partito di Salvini si collocherebbe sopra il 2% del prodotto. Fi accompagnerebbe l'imposta ad aliquota piatta con un taglio del rapporto spesa pubblica/Pil di sette punti percentuali nell'arco della legislatura (ora siamo attorno al 47%). Ma se Fi vuole portare avanti la sua policy stance espansiva nel pieno rispetto delle regole comunitarie e senza mettere in discussione la moneta unica, la Lega punta invece a una riformulazione dei Trattati alla luce del mutato contesto economico. Un'unione monetaria per 19 economie è stata una soluzione deleteria e da riconsiderare partendo dalle necessità delle

piccole e medie imprese. L'euro è dunque in discussione, ma la soluzione sulla moneta unica dovrebbe essere trovata solo al termine del confronto a tutto tondo sull'Ue, la sua governance e le sue regole economiche a partire dal fiscal compact.

Per M5S, si diceva, l'uscita dall'euro non è più ora una priorità ma un'extrema ratio. Bisogna «contare di più» in Europa per difendere le imprese italiane e puntare su una riforma della governance dell'Unione che recuperi gli spazi di sovranità sottratti dai Trattati. Una strategia che si coniuga con un'azione di politica economica che punta a uno sfondamento strategico dell'euro non è più ora una priorità ma un'extrema ratio. Bisogna «contare di più» in Europa per difendere le imprese italiane e puntare su una riforma della governance dell'Unione che recuperi gli spazi di sovranità sottratti dai Trattati. Una strategia che si coniuga con un'azione di politica economica che punta a uno sfondamento strategico della spesa pubblica del 3% del deficit/Pil per finanziare investimenti produttivi e nuovo welfare. Gli equilibri di finanza pubblica? Si raggiungono crescendo di più anche per i pentastellati. Che puntano un po' ambiziosamente a tagliare 50 miliardi di «spesa pubblica improduttiva» e, in due legislature, abbattere il debito di 40 punti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Ue e conti:
partiti
a confronto**



Partito Democratico



Forza Italia



M5S



Lega



Liberi e Uguali

POLITICA ECONOMICA ED EURO



Nessuno nel Pd mette in dubbio la nostra appartenenza all'area dell'eurozona. Di fronte alle posizioni della Lega e del M5S a riguardo, anzi, Matteo Renzi e i rappresentanti del governo puntano molto sulla linea europeista del Pd

Un programma di politica economica di legislatura nel quadro delle regole comunitarie e della moneta comune. Per la crescita ed equilibrio dei conti pubblici si possono raggiungere in 5 anni partendo dalla Flat tax e dai suoi effetti espansivi

Per il M5S bisogna recuperare gli obiettivi originari della costruzione europea. Urge una riforma della governance dell'euro, che restituisca all'Italia gli spazi di manovra sottratti dai Trattati. Referendum sulla moneta unica è derubricato a estrema ratio

Per la Lega un'Unione monetaria per 19 economie s'è dimostrata una soluzione deleteria. La strategia annunciata è per una riformulazione complessiva dei Trattati a valle della quale riaffrontare la questione della moneta unica

L'appartenenza dell'Italia all'eurozona non è messa in discussione neanche dai fuoriusciti dal Pd che sono confluiti nella formazione Liberi e Uguali guidata da Pietro Grasso. Per loro il tema è la fine dell'austerità

IL DEFICIT E LA SPESA



La linea del Pd resta quella di proseguire nel binomio flessibilità-ripresa economica degli ultimi anni mantenendosi comunque sotto il 3% del rapporto deficit/Pil. Più investimenti per più crescita

In termini quantitativi si prevede un taglio di 7 punti della spesa/Pil e di 5 punti delle entrate/Pil con modalità tali da determinare una riduzione del rapporto deficit/Pil

Due le strategie M5S: un primo periodo di 2-3 anni di deficit oltre il 3% per finanziare investimenti produttivi e interventi sul welfare; un piano di tagli alla spesa improduttiva da 50 miliardi

Cuore della strategia economica, oltre a una ridefinizione dei rapporti con l'Ue per tener conto anche delle necessità delle Pmi, è la Flat tax, cui vengono attribuiti forti effetti espansivi

Si all'introduzione della regola della golden rule: il ricorso all'indebitamento è consentito per le opere di investimento. L'effetto moltiplicatore azzerebbe il deficit/Pil in 3 anni

IL DEBITO PUBBLICO



Il Pd indica la necessità di rivedere il fiscal compact. L'idea è quella di tener conto della ricchezza privata in rapporto alla quota del suo debito pubblico sottoscritta da investitori residenti

Con l'avvicinamento al pareggio di bilancio e una crescita stabile il rapporto debito/Pil fletterebbe verso il 100%: in un clima di credibilità, con il favore dei mercati e rimanendo in Europa e nell'euro

Con più investimenti produttivi e spending review, il M5S conta di abbattere il rapporto debito/Pil di 40 punti percentuali in due legislature. Via il Fiscal Compact, ritenuto un trattato capestro che toglie ogni spazio di manovra

Con la Flat Tax nei primi 2 anni si otterrebbe una crescita del Pil del 3% in termini reali, si ridurrebbe il deficit/Pil e l'avanzo primario si collocherebbe sopra il 2%: il debito/Pil si ridurrebbe stabilmente

La golden rule dovrebbe superare il fiscal compact: maggiori investimenti spingono il Pil con effetti a lungo termine anche sulla riduzione del debito pubblico

L'Italia nella mischia del bilancio della Ue

LA CONCORRENZA SULLE RISORSE

di **Adriana Cerretelli**

Se programmazione, priorità e risorse di un bilancio riassumono stato di salute e ambizioni di una famiglia, di un Paese o di un'istituzione, l'Europa non offre di sé una fotografia esaltante. Tutt'altro. Quando nel febbraio 2013 disegnò l'Mff, il suo nuovo quadro finanziario pluriennale (2014-20), l'Unione era nella bufera: recessione, crisi dell'euro, crisi finanziaria. Tempi di ristrettezze nei conti pubblici e strette sui bilanci nazionali. Ne uscì un accordo a 27 che per la prima volta nella storia comunitaria riduceva del 2% in termini reali il bilancio comune: poco più di mille miliardi in 7 anni a prezzi correnti, circa l'1% del Pil Ue, dopo tagli per 80 miliardi punitivi soprattutto nelle nuove politiche, investimenti nelle grandi reti e in ricerca e innovazione.

Oggi, 5 anni dopo, le grandi crisi sono alle spalle, l'economia non cessa di irrobustirsi, la disoccupazione scende, l'euro è forte, deficit e debiti pubblici sono mediamente in netto calo. Si potrebbe, dunque, allentare la cinghia e investire massicciamente nel nuovo Mff 2020-2027 su sviluppo e competitività del sistema Europa nell'interesse di tutti: contribuenti e beneficiari netti della grande partita contabile.

Si potrebbe, ma realisticamente non accadrà. Per tre ragioni. All'instabilità economica è subentrata quella politica: governi deboli, democrazie sempre più introverse e condizionate da populismi e nazionalismi dovunque. Germania da mesi ostaggio di irrisolte convulsioni post-elettorali. Crescenti incomunicabilità e divergenze tra l'Est e l'Ovest dell'Unione, mentre i rapporti Nord-Sud restano tesi.

Brexit, che nel 2013 ci si illuse di scongiurare facendo calare la scure sulle spese, è diventato il grande rompicapo negoziale da risolvere, anche perché apre nel bilancio comune un buco da 10-13 miliardi all'anno. A complicare ulteriormente l'equazione, la necessità da un lato di varare nuove politiche all'altezza delle impellenti sfide globali. E dall'altro la nebbia circa il futuro assetto della nuova Europa senza il Regno Unito: modello attuale o *multispeed* e chi paga quanto e per fare che cosa e come e quali politiche resterebbero comuni e poi formula intergovernativa o comunitaria per le nuove Europee?

Il negoziato è appena cominciato. Entrerà nel vivo solo dopo che la Commissione Ue in maggio presenterà le sue proposte. Obiettivo, chiudere entro l'anno, dopo Brexit e prima delle elezioni europee del giugno 2019. «Per mantenere l'Ue i suoi cittadini oggi spendono l'equivalente del costo

di un caffè al giorno» ricorda Juncker, invitando a uscire dalla trappola dell'1%. E a coprire il buco britannico da 70-90 miliardi per una metà con tagli di spesa (senza distruggere le politiche agricole e di coesione) e per l'altra con maggiori contributi nazionali. Per le nuove politiche risorse aggiuntive, nazionali e/o nuove, e in parte finanziate con la riallocazione di spesa tra le diverse rubriche. Il puzzle da comporre è più complesso del solito: i nazionalismi montanti sullo sfondo non aiutano ma scoraggiano gli investimenti nell'Ue e quindi non lasceranno alternative a tagli di spesa.

Ne è perfettamente consapevole l'Italia, Paese unico nel profondo e irrisolto dualismo Nord-Sud in casa, che si proietta sulla scena europea facendone, con un indice (97) di prosperità relativa inferiore alla media Ue, il quarto contribuente netto, con 3,2 miliardi nel 2016, dopo Germania, Francia e Regno Unito, e l'unico a ritrovarsi tale nel club dei grandi beneficiari di aiuti Ue della fascia Est e mediterranea. In soldoni dall'attuale Mff il nostro Paese incassa 35,1 miliardi (9,5% del totale) di aiuti alla coesione e altri 37,8 (9,1%) per agricoltura e sviluppo rurale. Ha dunque molto da perdere in un negoziato che al massimo, con un grande contribuente in meno, vedrà crescere il bilancio totale all'1,05% del Pil, ma in compenso dovrà ridurre gli stanziamenti a coesione e agricoltura (73% del totale) per finanziare le nuove politiche: quelle che il ministro Pier Carlo Padoa-Schioppa ribattezza i beni pubblici europei, politica migratoria e della sicurezza in testa, da gestire insieme anche per riconciliare l'Europa ai suoi cittadini. Su questo punto sarebbe piena la sintonia tra Italia e Germania. Su fondi di coesione riforma che punti su qualità e risultati dei progetti, mettendo fine allo "spendificio". Sull'agricoltura, un ruolo per il cofinanziamento nazionale. La partita sarà durissima, la concorrenza sulle risorse da spartire acerrima: tra poveri ma anche tra ricchi. Questa volta l'Italia non vuole fare la fine del vaso di coccio. Ci riuscirà?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

